

gualitarismo di una società capitalista, sempre pronta a tradire il proprio egualitarismo per scatenarsi contro il tradizionale capro espiatorio ebraico. Questa girandola di letture contraddittorie dimostra se non altro che *Il complotto contro l'America* non è un semplice romanzo a tesi.

La forza maggiore del romanzo risiede probabilmente nella galleria dei personaggi, portatori di un eroismo quotidiano diametralmente opposto a quello hollywoodiano dell'aviatore Lindbergh ("quell'idiota goiysch ai comandi di quello stupido aereo!", p. 354) che rimane sempre sullo sfondo. Come già in *Ho sposato un comunista* Roth evoca in termini quasi lirici l'epopea di una minoranza che tenta di costruire il proprio sogno americano grazie a un'intensa etica della famiglia e del lavoro e un'acuta sensibilità politica di ispirazione socialista. Gli amanti di Woody Allen ricorderanno *Radio Days* con le leggendarie liti tra genitori sulla dimensione degli oceani, i patemi sentimentali della zia zitella, le gesta patriottiche dei bambini che avvistano sommergibili nazisti e vicine discinte. *Il complotto contro l'America* si avvicina moltissimo a questa stessa ambientazione, trasformando la nostalgica spensieratezza alieniana in angoscia. Il terrore di una sera generato dalla finta guerra dei mondi sceneggiata da Orson Welles diventa qui paura perpetua quando la radio annuncia la vittoria di Lindbergh: la strada è spianata per il "trasferimento" degli ebrei verso il Kentucky dove verrà consumata la loro totale assimilazione in un'identità americana cristiana e rurale.

Il romanzo, pur imperniato su enormi sconvolgimenti politici, si svolge come un dramma da camera, le cui scene principali hanno luogo nella hall di un albergo, in sala da pranzo, in una stanza di ospedale, o in uno scantinato (nessun altro romanzo di Roth si presterebbe così bene a una versione teatrale degna di Arthur Miller o a un film, genere con il quale l'autore ha avuto un rapporto assai deludente). La posizione puramente testimoniale del protagonista bambino proietta su altre figure il pathos dell'azione. Emblematici i destini paralleli del fratello maggiore Sandy e del cugino Alvin: il primo diventa un ardente seguace di Lindbergh, il secondo varca il confine canadese per arruolarsi e combattere i nazisti, venendo gravemente ferito e finendo per incarnare l'idealismo e l'orrore mutilante della guerra. Il padre è il personaggio più sfaccettato: è un cittadino che si oppone in modo veemente al montante consenso per Lindbergh e viene perciò tacciato come "ebreo fanfarone" (anche qui duole appuntare al consumato traduttore di Roth che si sarebbe potuto trovare di meglio per *loudmouth*); è un padre che piange, segnando indelebilmente la perdita dell'innocenza del piccolo Philip; è un padre che precipita negli inferi dell'impotenza, disperato di non poter più proteggere i suoi figli. Ed è alla fine è il personaggio più retto: "Mio padre sceglie la resistenza, il rabbino Bengelsdorf sceglie la collaborazione e lo zio Monty sceglie se stesso" (p. 374).

Lo zio Monty è l'opportunistapopolitico, mentre il rabbino Bengelsdorf è l'ebreo che corteggia il potere, rivestendo il ruolo di "servire Lindbergh in salsa kosher" (p. 44). Forti e opposte anche le due figure femminili: così come in Woody Allen abbiamo gli archetipi della solida madre di famiglia e della zia giovane e sensuale, arricchiti dalla dimensione politica: la zia Evelyn, fidanzata del rabbino Bengelsdorf, mette il suo potere seduttivo al servizio di Lindbergh e arruola il nipote alla causa, la madre è colei che resiste silenziosamente

ma che nel drammatico momento in cui Sandy paragona il proprio padre a Hitler gli assesta un epico schiaffone.

Il complotto contro l'America è, in tutti i sensi, un romanzo di altri tempi. Zeppo di interrogativi morali espressi ad alta voce, quadro di un'infanzia e di un'innocenza perduta, ritratto profondo della psicologia di un'involuzione totalitaria, analisi della vulnerabilità di una democrazia, scavo della coscienza ebraica americana che oscilla tra potere e impotenza, illusione e disillusione. Come ha scritto il recensore del "Washington Post", Roth "non perde occasione di rigirare il coltello in una piaga esistente o di aprirne una nuova". Proseguendo una tradizione inaugurata con *Il lamento di Portnoy* e culminata con i capolavori degli anni Novanta, Roth ci dimostra ancora una volta come la salute di una cultura stia nella capacità di venire allo scoperto con tutte le proprie ansie, contraddizioni e debolezze per farne racconto.

Un'inchiesta-racconto di William Langewiesche: il mare fuorilegge

di Renato Novelli

Il titolo originale del libro è più fedele al contenuto e al quadro dell'industria della navigazione presentato dall'autore che è un giornalista molto conosciuto ed esperto del mare: *The Outlaw Sea. A World of Freedom, Chaos and Crime*. La lettura di *Terrore dal mare* di William Langewiesche (traduzione di Matteo Codignola, Adelphi) è entusiasmante: zeppo di informazioni costruite bene, è un lungo viaggio tra gli eventi disastrosi del mondo della marina mercantile, attraversato da una tesi di fondo: l'industria del trasporto marittimo è dominata da un pazzesco labirinto di illegalità, di società off shore non riconducibili a nessuno, se non alla bandiera ombra che le navi di proprietà inalberano, di sfruttamento feroce di manodopera raccolta nelle regioni più povere e marginali del mondo, di navi carretta o come dicono i marinai, navi-bara candidate ad affondare o a schiantarsi contro le coste. Come dice il risvolto di copertina: "Gran parte delle centoquarantemila navi che incrociano al largo delle nostre coste, appartengono a compagnie di comodo, imbarcano marinai sprovvisti persino di documenti personali e possono cambiare più volte nome e bandiera durante la navigazione. Gli oceani sono oramai un'immensa distesa anarchica dove può accadere che carrette pronte per la demolizione, affrontino tempeste...". Il termine anarchia, che l'autore usa molte volte nel libro, forse, è poco convincente e l'uso di caos, crimine e libertà del titolo inglese corrisponde in modo più pieno alla narrazione.

L'impressione che il lettore ricava è, al contrario, quella di un sistema economico marittimo nel quale la frammentazione, i labirinti, le bugie, il ventaglio pressoché infinito delle illegalità, i traffici paralleli, nascondano un insieme concertato, funzionale, come si dice oggi, al perseguimento (o meglio all'avventurosa cattura) del valore aggiunto da parte di gruppi di avventurieri di tutte le ciurme e di tutte le risme. Il libro ha il gran pregio di non essere mai ideologico e per questo non si allinea al lamento sui valori caduti. Questo rende il riferimento all'anarchia dei mari ancor di più fuori tono; e non si comprende neanche

bene l'uso del termine libertà nel titolo, quando vi si sostiene che i margini di ogni libertà sono oramai così ristretti, in mare, da divenire inesistenti. Il modulo narrativo è efficace: la storia affascinante, quasi da thriller di un naufragio o di un disastro, e introduce una riflessione su un settore specifico del mondo marittimo.

Il *Kristal*, una nave costruita in Italia nel 1974, è una carretta in declino che trasporta melassa. Deve affrontare un mare impossibile per i suoi mezzi. La storia della sua fine è ancorata al quadro di proprietari irraggiungibili, invisibili e presenti mascalzoni. Ma anche all'umanità del suo equipaggio, fatto di uomini senza carta d'identità, inevitabilmente vittime e complici, con una storia di vita quasi predestinata. La ricostruzione della cattura del cargo *Alondra Rainbow* da parte di una nave pirata nello Stretto di Malacca introduce la pirateria, o meglio il background organizzativo e sociale che è alla base dei milleduecentotrentotto atti di pirateria verificatisi tra il 1998 e il 2002 nel mondo. Ma come nel caso del *Kristal*, protagonista è anche la zona di mare dove l'episodio si svolge. Là l'Oceano Indiano, qui il Mar Cinese che va dalla Birmania fino alle Filippine, dove hanno luogo la grande maggioranza delle attività piratesche del nostro tempo. L'*Erika* è una petroliera e il suo caso focalizza il tema dei grandi disastri ambientali, provocati dalla noncuranza criminale di chi dovrebbe attuare misure di sicurezza e da chi non riesce a far rispettare le norme. Emerge anche il fatto che la legislazione nazionale della navigazione non è più adatta alla nuova dimensione globale del trasporto marittimo. Gli stati delle bandiere ombra sono diventati numerosi, i sistemi di aggiramento dei controlli frequenti come il sorgere del sole. La stessa norma della sovranità sulle miglia prossime alle coste delle nazioni, non vuol dire più niente in un mondo in cui Bin Laden possiede una flotta di almeno 20 navi. E rispetto al terrorismo sui mari, interessante per il lettore italiano è vedere come la nevrosi della Lega e la propaganda autoritaria della Bossi-Fini, si accompagni a una assoluta e voluta inefficacia di provvedimenti del governo italiano nei confronti della criminalità marittima.

In successione, il naufragio tragico di una nave da routine, il traghetto *Estonia*, di linea in un "mare interno", il Baltico sulla rotta da Tallin a Stoccolma, racconta le mille storie delle irregolarità e dei rischi anche delle linee locali, nel quadro delle società post-socialiste. Ma nel caso dell'*Estonia*, un intero capitolo sulla dinamica del disastro introduce un tema tipico del mondo della navigazione: l'evento sul mare rimane sempre legato a margini di mistero. Qualcosa di indecifrabile accompagna i fatti, anche se la verità di fondo emerge. In questo caso, la furia lavorativa della giornalista Jutta Rabe (famosa per l'inchiesta sull'*Estonia*) tutta orientata alla documentazione degli errori dell'armamento e della gestione, in difesa della costruzione, lascia, secondo l'autore, margini di dubbio seppure secondari. Infine il racconto sulla rottamazione degli scafi inservibili nella spiaggia indiana di Alang, apre il capitolo di documentazione e riflessione sulla nocività e la produzione di degrado dell'industria globale della demolizione delle vecchie carrette.

Langwiesche è un giornalista molto noto nel mondo dell'informazione marittima e il suo libro avrà un impatto forte, perché la sua analisi passa in rassegna aspetti dell'organizzazione internazionale del mondo del mare di cui non si parla mai. Gli oceani antropizzati,

cioè lo spazio umano dei "sette mari" della terra, è uno dei regni più all'avanguardia nell'inquinamento, nei rischi ambientali, nel trattamento disumano dei marinai, nell'illegalità, nell'arte della criminalità. Questa analisi, sicuramente vera, non ha, però, un carattere di totale discontinuità con il passato. Le carrette, gli affondamenti attesi o preparati, le piraterie al plurale, le navi fantasma solcano i mari da sempre. B. Traven (Rex Marut? Otto Freige?, l'anarchico misterioso che non rivelò mai la sua identità e viveva in Chapas molto tempo prima che la sinistra europea lo scoprisse per sentirsi meno orfana), scrisse un libro sulla misera vita illegale del mare, *La nave morta*, sulla vicenda di un marinaio di New Orleans che rimane abbandonato ad Anversa, senza documenti e senza un soldo. Diventa vagabondo e, poi si imbarca su una "nave morta", cioè una nave dove ai singoli membri dell'equipaggio non viene richiesto nessun documento. La loro vita non vale nulla. Una volta imbarcati entrano in un tunnel, in fondo al quale spesso c'è la morte o una resistenza nelle mille forme dell'illegalità marittima. Le navi morte anche negli anni del primo dopoguerra, secondo B. Traven, ufficialmente non esistevano, erano bagnarole che si prestavano ai traffici più sporchi, al contrabbando, all'affondamento. Anche negli anni cinquanta, in pieno secondo dopoguerra, il confine tra l'imbarco pulito e il salto verso il mondo della clandestinità era facile e frequente, come era facile che sulle navi vi fosse una zona morta dove i marinai non avevano alcuna giurisdizione e i comandanti ammassarono con l'accordo degli armatori, merci di contrabbando o, peggio, criminali. Chi ricorda il lungo servizio giornalistico con cui García Márquez aprì la sua carriera di scrittore, uscito poi come racconto con il titolo *La storia di un naufrago*, ricorda anche che il motivo per cui non viene comunicata tempestivamente la sua scomparsa (cade in acqua di notte) è la paura degli ufficiali di vedere scoperto il traffico di lavatrici comperate negli Usa (siamo sempre negli anni cinquanta).

La tesi di questo libro sembra essere precisa: non si parla delle illegalità del passato, perché, come accade, la quantità si è trasformata in qualità e il dominio delle forme più disparate di traffico, smaltimento, trasporti fuori norma, uso di manodopera poverissima è così oppressivo e pervasivo da avere cancellato gli spazi di legalità garantita.

Di fatto, se non totalmente. A metà dell'Ottocento, Richard H. Dana, un giovane intellettuale di Boston, si imbarcò prima di Melville nella marina mercantile e da questa esperienza ricavò un libro divenuto famoso *Due anni a prora*. Pubblicato nel 1840, quel libro denunciava la brutalità della condizione dei marinai sulle navi americane. Tutti sapevano dei maltrattamenti, ma nessuno aveva mai ammesso che essi costituissero un sistema invece che casi, pur se frequenti, dovuti a comandanti autoritari. In modo analogo, Langwiesche vuole farci riflettere sul fatto che i casi di inquinamento per le petroliere naufragate, le navi inabissate, i traghetti di linea pericolanti, sono un sistema. Conrad in scritti sparsi, poi riuniti in *Lo specchio del mare*, ha sostenuto che le relazioni umane e sociali del mare rappresentano lo specchio deformato della verità di quelle di terra. L'apparente esasperazione dell'autorità o della rivolta, della solitudine del mare calmo e dell'agitarsi collettivo nella tempesta, sono fatte della stessa sostanza di quello che accade a terra. Anche se solo qui, e mai nella materia liquida, esse assumono una valenza politica.

Il senso del libro di Langwiesche è in questo assunto. Ma a leggere bene la storia dei



marinai e a riflettere bene sulle loro storie infinite, sempre nel mare la marginalità e l'abbandono, oltre a produrre oblio e nostalgia, hanno generato forme di cultura frammentaria. Non mi riferisco solo agli scrittori classici, ma alla circolazione dei libri nei piccoli spazi delle cuccette. Nel secondo dopoguerra c'era un mondo di lavoratori naviganti che leggeva Fanon prima che lo facessero gli intellettuali, e che sviluppò una cultura critica del mondo fuori o più modestamente ai margini dalla logica macropolitica dello scontro tra i due blocchi. Chissà se anche ora, nel degrado generale, tra i proletari più sfortunati, oppressi e clandestini dell'intero universo lavorativo, non stia maturando una contro cultura che noi europei ignoriamo. Noi, che aspettiamo in buon ordine e tra molte discussioni di grande portata la prossima ondata di petrolio fuoriuscito da una carretta affondata.

Stanze vuote, nel buio. La sfida di Fanny & Alexander

di Rodolfo Sacchettini

Si aggiunge un'altra tessera al mosaico del gruppo ravennate Fanny & Alexander. Dopo *Ardis I*, *Ardis II* e aperture video e musicali, il progetto *Ada* (dall'opera di Nabokov) si arricchisce di una nuova *visione*. *Aqua Marina* (la prima al Teatro Goldoni di Bagnacavallo) succede alle tappe precedenti, ma va a recuperare le origini della storia, perse nelle vicende dolorose delle due gemelle, Aqua e Marina (innamorate dello stesso uomo Demon/Marco Cavalcoli), che sono le madri, una falsa e una vera, dei due protagonisti del romanzo: Ada e Van (fratelli/cugini). Dentro a un classico teatro all'italiana il pubblico è invitato a entrare munito di un kit di sopravvivenza contenente le indispensabili avvertenze per lo spettacolo, una matita per risolvere crittogrammi e una pillola bianca e rossa (allucinogeno/suicidio?). Il sipario è chiuso. E quando si apre è solo per un attimo, il tempo di un conto alla rovescia luminoso che dà inizio al c-e-r-a-u-n-a-v-o-l-t-a, scandito lettera per lettera da faretto luminoso. L'architettura immobile e immutabile del teatro accoglie un lavoro che sembra non iniziare mai. La profondità della scena viene subito negata dalla ostinata chiusura del sipario che pare segnale inequivocabile sull'impossibilità di iniziare lo "spettacolo". Si affaccia Aqua (Chiara Lagani) mostrando di volta in volta i piedi, le mani, accovacciandosi a terra e accarezzando un orsacchiotto. Dalle pieghe del sipario emergono altre mani, la figura di Marina (Francesca Mazza) vestita di bianco, delle bolle di sapone, presenze e oggetti che vengono velocemente risucchiati all'interno, nello spazio negato alla visione. Da soglia magica il sipario assume sempre più i contorni del muro invalicabile dove lo sguardo, appiattendosi, non può far altro che giocare a nascondino, come tra le tende di casa, alla ricerca di una chiave di accesso o di una serratura da cui spiare. È chiaro fin da subito che il cuore nero della storia risiede in un mistero da scoprire, in un segreto da svelare. E il pubblico, se accetta il patto della scena, deve prendersi la responsabilità di quello che guarda. Deve alzare la soglia di attenzione per cogliere e carpire indizi prove codici cifrati di cui lo spettacolo è pregno. Anche se la vicenda procede in modo apparentemente semplice susseguendosi in un matrimonio, un tradimento e un parto (*di*

59
2005

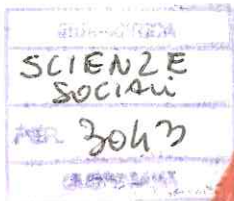


RIVISTA MENSILE DIRETTA DA GORFREDO FOI

LO STRANIERO

ARTE • CULTURA • SCIENZA • SOCIETÀ

anno IX
numero 59
maggio 2005
€ 7,00



Dell'aids nessuno parla
Mafia e camorra: il "sistema" del crimine
Urgenza della disobbedienza civile
Lettere dal Sudafrica
Edgar Reitz su "Heimat 3"
Toccafondo su "La Piccola Russia"
Ricordo di Carmelo Bene

In allegato: "Sbilanciamoci!"
LA COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO
IN ITALIA. RAPPORTO 2005

LIOTECA

PER
2005

CIVICA

GERINI

SPED. IN ABB. POST. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n°46) art.1, comma 1, DCB Roma

contrasto